

fronte alla figlia che a causa di una meningite rimase idiota tutta la vita, il filosofo cristiano francese visse letteralmente come risposta al "Mistero che fa tutte le cose", l'esperienza del dolore: "In questa storia, la nostra disgrazia ha assunto un'aria di evidenza, una familiarità rassicurante", scrisse alla moglie ("Lettere sul dolore", Bur). "Non si può soltanto scrivere libri. Bisogna pure che la vita ci stacchi ogni tanto dall'impostura del pensiero".

"E questa, o monaci, è la santa verità circa il dolore: la nascita è dolore, la vecchiaia è dolore, la malattia è dolore, la morte è dolore; l'unione con quel che dispiace è dolore; la separazione da ciò che piace è dolore; non ottenere ciò che si desidera è dolore; in una parola, dolore sono i cinque elementi dell'esistenza individuale". Questo è invece il Dharma del Buddha. Religione filosofica tutta dedicata alla negazione del dolore, ma che non contiene in nessun luogo, in nessun punto, la scintilla di possibilità che la vita e il suo dolore assumano mai la "familiarità rassicurante", il paradosso testimoniato da Mounier. Ed è a suo modo estremamente interessante notare come migliaia di persone si siano aggrappate come a una speranza alla morte vagamente buddhista di Tiziano Terzani, il giornalista-guru che della sua morte accettata ha fatto il suo ultimo racconto. Hanno fatto persino un libro ("Den-

tro di noi - Parlano i lettori di Tiziano Terzani") per raccontare, tra il resto, il senso condiviso di quella esperienza ("Ho pianto un pianto sereno, perché so, nonostante tutto, che da qualche parte c'è ancora"). Segno anche che, sul mercato, le offerte da finale di partita scientifico-individualiste non convincono poi tanto.

Ma quant'è diversa l'idea del dolore con cui il cristianesimo continua a chiedere alla annichilita cultura odierna, che per sé vede solo il finale di partita della sedazione, almeno lo sforzo di un paragone. Un episodio di don Carlo Gnocchi, il prete dei "mutilatini" di Milano, raccontato da Stefano Zurlo in "L'ardimento" (Bur) lo spiega con una forza da far male: "Marco, è saltato su un residuo bellico. Ha perso le gambe, un occhio ha ferite ovunque. Quando ti strappano le bende - prova a chiedergli don Carlo - ti frugano nelle ferite e ti fanno piangere, a chi pensi? 'A nessuno'. Molti anni dopo don Gnocchi scriverà: "Fu in quel momento che ebbi la sensazione di una immensa, irreparabile sciagura: della perdita di un tesoro. Era il grande dolore innocente di un bimbo che cadeva nel vuoto, inutile e insignificante... perché non diretto all'unica meta nella quale il dolore di un innocente può prendere valore e trovare giustificazione: Cristo crocifisso".

Un malato tra la sua morte privata e quella pubblica

Non si tratta di pietà per il caso singolo, ma di gestione legale della fine della vita. D'Agostino dice no

Quando mi si chiede se sono favorevole all'eutanasia, rispondo di no. Ma so che sto dando una risposta imprecisa e forse anche ambigua, tali e tanti sono i significati che si nascondono dietro al termine eutanasia. Dovrei, pedantemente, cominciare con lo spiegare che l'eutanasia non ha nulla a che vedere né colla rinuncia all'accanimento terapeutico (che è in sé e per sé doverosa), né con il rifiuto consapevole e informato del paziente a trattamenti di sostegno vitale (rifiuto conturbante psicologicamente e moralmente, ma giuridicamente legittimo e vincolante per il terapeuta), né con pratiche di medicina palliativa che sono giustificate anche se - in linea di principio - potessero aggravare ulteriormente lo stato di salute del paziente o addirittura accelerarne il decesso. Ma, una volta fatte tutte queste faticose distinzioni (ognuna delle quali tale da attivare ulteriori e a volte irresolubili questioni casistiche) sarei ancora all'inizio del mio discorso contro l'eutanasia: mi resterebbe da spiegare perché ri-

tengo illecito sopprimere un paziente terminale, e pienamente capace di intendere e volere, anche se tale fosse il suo autentico ultimo desiderio. Si osservi che parlo di illiceità e non genericamente di immoralità: infatti, quello che davvero mi turba nei dibattiti sull'eutanasia che sentiamo da tutte le parti è la mancata comprensione dell'abisso che c'è tra giudicare un atto eutanasi e promuovere una legislazione eutanasi. Una legge sull'eutanasia è infatti la peggiore soluzione che si possa ipotizzare per dare risposta a un problema reale. Non c'è dubbio che esistano situazioni di fine vita tragiche, se non atroci, e non c'è nemmeno il dubbio che esse siano situazioni non solo rare, ma eccezionali, ciascuna cioè connotata da una sua irriducibile particolarità. Ma la legge non è fatta per gestire situazioni estreme ed eccezionali; è fatta per gestire la quotidianità dell'esperienza. Hard cases make bad laws, dicono gli americani e non potrebbero dire di meglio: la legge, qualsiasi legge, burocratizza l'esperienza e non potrebbe fare diversamente. Ma situazioni estreme, come quelle di fine vita, non tollerano di essere burocratizzate. Quando la legge pretende di farlo, la morte diventa il momento conclusivo di una procedura amministrativa, fredda e anonima come inevitabilmente sono tutte le proce-

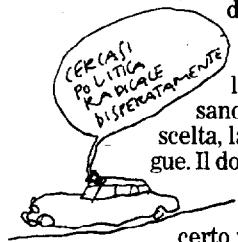
ture. Non è un caso (l'esempio di Olanda e Belgio) che dalla proceduralizzazione dell'eutanasia, come atto giustificato dalla richiesta informata del malato, si passi - senza avvedersi dell'enormità di questo passaggio - all'eutanasia dei malati di mente e all'eutanasia pediatrica. E non è un caso che in Olanda ferva il dibattito sull'eutanasia geriatrica (la "pillola Drill"), qualificando - non si sa quanto in buona fede - volontà manifestate da anziani in stato di abbandono e spesso in stato di confusione mentale come volontà autonome e da rispettare come assolutamente insindacabili. Mi chiedo spesso come potrebbe reagire un sacerdote in confessionale, qualora un penitente gli dicesse di aver ucciso per pietà, in una situazione estrema, un congiunto. Nessun atto, anche se privato, singolo, irripetibile, può naturalmente pretendere di non essere assoggettato a un giudizio morale e tale giudizio può anche essere di ferma condanna. Ma quando quel medesimo atto diviene pubblico e, una volta legalizzato, si offre come esemplare e paradigmatico, il discorso cambia completamente. Non è più la pietà per il caso singolo che viene in questione, ma la gestione legale e burocratica della fine della vita umana, attraverso l'applicazione di freddi protocolli formali. Sul resto si discute, è a questa eutanasia che bisogna dire no.

Francesco D'Agostino

Per Rizzini la vita vale in sé qui e ora e di questa qualità fa parte anche la decisione di morire

Non vedo un cielo sopra di me. Né credo di avere, in me, una legge morale immutabile. La mia verità - e non mi piace chiamarla così, perché verità mi sembra spesso sinonimo di fissità e ottusità - è emendabile, soggetta alle rivoluzioni in cui incorrono tutte le idee nel corso dell'esistenza. Questo è relativismo, sì, e per me non significa assenza di senso ma senso "in sé". Ho un unico dogma (relativo perché riguarda me senza imposizioni per altri): ed è che la vita vale in sé, qui e ora. Non mi sento materialista. Non penso che tutto sia rottamabile come un giocattolo vecchio. Per me questo momento, questa idea, questa persona hanno un grande valore. La paura e l'ansia, proprio come il dolore, psichico e fisico, e come la malattia, fanno parte della vita, qui e ora. Si possono e si devono tenere a bada, per vivere qui e ora. Qualcuno, in situazioni di sofferenza che giudica intollerabili, arriva a togliersi la vita.

Ma per quanto la religione o i singoli possano condannare questa scelta, la legge non la persegue. Il dolore fisico e la malattia, però, si possono arginare fino a un certo punto. Oltre, nel territorio dell'agonia fino a morte certa, come nel caso di un male incurabile, e non più del tutto sedabile, c'è una sofferenza sorda e cie-



ca che per me contraddice il senso stesso della vita. Io non credo che quel tipo di dolore elevi l'uomo. E se cercare di eliminarlo è peccare di ubris - tracotanza per gli antichi, onnipotenza per i moderni - io mi macchiere ogni giorno di quella tracotanza per non forzare me stessa o persone a me vicine a vivere qualcosa che è vita soltanto di nome. Allo stato attuale della nostra legislazione chi vuole e non può, perché immobilizzato dalla malattia, mettere fine alla propria vita in condizioni di estrema sofferenza senza speranza (a meno che non sia credente, ma in quel caso la speranza e il limite sono insiti nella sua fede) deve continuare a soffrire oppure contare sulla "disobbedienza civile" di un amico. In ogni caso è un dramma privato, una decisione privata. Ma che la legge non la permetta, questa decisione, e la persegua (perché ci sarebbe anche questa possibilità: depenalizzare), pur lasciando al singolo l'opzione di disobbedire sperando nelle attenuanti, mi sembra una pietosa ipocrisia. Perché punire chi, su richiesta di un malato terminale, accetta di aiutarlo a fare ciò che per legge non è punibile nel caso l'atto sia compiuto da un uomo in grado di agire in prima persona (come il suicida)? Non voglio certo che qualcuno mi convinca a morire, come i saggi che nell'Utopia di Tommaso Moro esortano l'uomo affetto da male incurabile a farla finita per il bene di tutti. Però voglio poter decidere. Welby ha deciso, ma ora "non può".

Qualche anno fa ho visto il film "Le invasioni barbariche" di Denys Arcand. Un professore, malato terminale, memore divertito di tutti gli "ismi" che hanno rovinato la sua generazione sessantottina, viene accompagnato alla morte, da lui decisa, con un rito laico organizzato dalla ex moglie e da tutti i suoi amori, dal figlio capitalista alle amanti: un'ultima giornata di confessioni, lacrime, risate e bevute. Ci ho visto una riflessione sul dolore di scegliere, l'unico che ti rende libero. "Non so se si possa morire in letizia", ha detto il regista. E certo "eu-tanasia" è un ossimoro: la morte non è buona neppure quando è "buona morte", se uno ama la vita. Non mi immagino in una vita ultraterrena, ma questo non mi intristisce. Triste è il non poter vivere come si crede, nel rispetto della libertà altrui. E vivere come si crede può voler dire, a volte, poter morire come si crede.

Marianna Rizzini

La persona è una miniera di possibilità che va sostenuta fino alla fine. Il no di Livia Turco

Il mio no all'eutanasia è un no discreto, personale, consapevole della sensibilità che si deve avere su questo tema nei confronti del pensiero "altro" dal mio.

Ma è comunque un no dettato con forza dalla mia coscienza e che mi spinge a credere nella vita e nella possibilità di trovarvi sempre una speranza, una dignità, un senso di amore e condivisione con gli altri anche nelle sue ultime e drammatiche fasi.